

# La “Francesco Nardi & Figli”

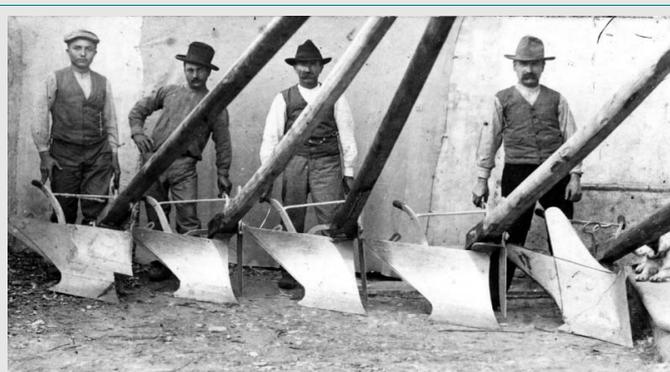
## Francesco Nardi

Nel primo decennio del Novecento cominciò ad affermarsi un'altra piccola bottega, sorta nella frazione di Giove. Quando, nel 1909, l'officina di Francesco Nardi fu premiata per le sue “charrues” alla IV Esposizione “d'Economie Domestique” di Parigi con il Diplôme di Grand Prix avec médaille d'or, vedeva riconosciuta addirittura a livello internazionale l'originalità di una produzione la cui qualità trascendeva di gran lunga l'ancor ridotta dimensione aziendale.

I Nardi, famiglia colonica radicata da generazioni nella fertile pianura tra Giove e Piosina, non si identificavano certo con lo stereotipo dei poveri contadini abbruttiti dalla fatica e dall'ignoranza <sup>1</sup>.

Francesco nel 1889 sposò Annunziata Bistoni, la figlia di un piccolo proprietario, che portò in dote un po' di terreno; e suo

anch'egli nella scala meno aveva garantito di L. 750 <sup>2</sup>. Gli sposi di tali beni solo dopo la almeno intravedevano secolare miseria che In effetti le risorse di



zio Antonio, elevatosi sociale, per non essere da al nipote un'assegnazione avrebbero potuto godere morte dei donatori, ma un futuro diverso dalla attanagliava i mezzadri.

Annunziata Bistoni si sarebbero rivelate preziose soprattutto per sostenere e ampliare l'attività artigianale del marito.

L'atipica origine dell'officina di Nardi testimonia dell'intuitività e delle innate doti artigianali di un cetto contadino in genere costretto dalla subalternità politica e culturale e dalla scarsità dei mezzi finanziari a un ruolo assai poco incisivo nell'economia locale, ma pronto a cogliere le poche opportunità offerte dalla vita per migliorare la propria condizione sociale. Sin dagli anni '90 dell'Ottocento Francesco provvedeva da sé a riparare e talvolta a costruire gli attrezzi che gli servivano nel podere. Non era rara la figura del contadino artigiano, lavoratore duttile e sagace, con elevate doti di manualità.

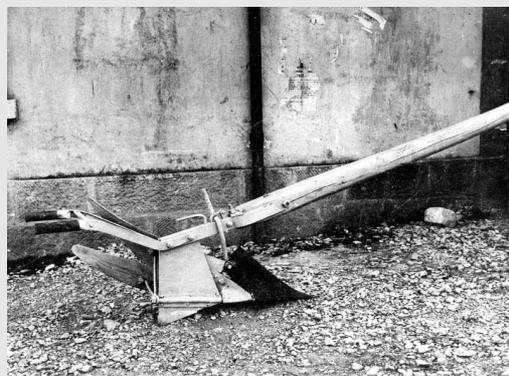
<sup>1</sup> Francesco Nardi (1862-1939) era figlio di Giovanni e di Graziosa Gianelli; ebbe un fratello, Luigi, suo stretto collaboratore. Il padre, figlio di Giuseppe, aveva due fratelli: Antonio e Sante. Quest'ultimo nel 1863 acquistò una quota di proprietà della “Fornace di Riosecco”; conviveva con Giovanni, che nominò suo erede. Quanto ad Antonio, aveva abbastanza risorse finanziarie da poter acquistare un paio di orti e prestare del denaro a un possidente. Nel 1889 andò a vivere per conto proprio, portando con sé “la sua quota o porzione dei pochi mobili, masserizie di casa, biancheria, e attrezzi rurali” che aveva in comune con il nipote Francesco. I Nardi avevano dei cugini coloni a San Martin d'Upò: Valentino, Florido e GioBatta, figli di un altro Francesco. Cfr. ANMCC, doc. varia in atti VB, NA, MM, EM, anni 1862-1889.

<sup>2</sup> Con la donazione del terreno situato “nella villa di Selci”, Pietro Bistoni e Antonio Nardi intendevano “dimostrare il loro gradimento” per il “combinato matrimonio” tra Francesco e Annunziata. Cfr. ANMCC, a. EM, 4 novembre 1888, rep. 8580.

Una consolidata tradizione familiare fa risalire al 1895 l'anno in cui Francesco vendette il primo aratro. Comunque, come gran parte dei mezzadri, conduceva ancora una vita stentata: "Lavorava per il padrone, a noi restavano solo le briciole"<sup>3</sup>, ricordava il figlio Silvio.

Tale mancanza di prospettive e le sollecitazioni di un amico che gli parlava con entusiasmo dei progressi tecnologici realizzati oltre oceano lo indussero a tentare la via dell'emigrazione. I soldi per il viaggio se li guadagnò curando la pesatura e la spedizione della barbabietola coltivata nella valle per lo zuccherificio di Foligno. Nel 1902 – aveva quarant'anni e sette figli – sbarcò in Argentina, pensando di continuarvi la vita di agricoltore<sup>4</sup>. In realtà non resistette a lungo alla nostalgia di casa, ma in quei pochi mesi poté rendersi conto dello sviluppo tecnologico in atto nella coltivazione di estese superfici di suolo per accrescerne la produttività. Con perspicacia, il contadino altotiberino seppe mutuare quelle idee che avrebbero potuto permettergli di migliorare la condizione.

Nardi aveva riscontrato nella propria esperienza di mezzadro la difficoltà di coltivare il grano su di un terreno mal lavorato, non arato in profondità, con parte del seme che quindi andava perduta, divorata dagli uccelli. Ciò accadeva in particolare modo per l'arretratezza del macchinario di allora. L'aratro con il versoio in legno era del tutto inadeguato: si poteva smuovere proficuamente la terra solo al sopraggiungere delle piogge autunnali e, comunque, l'aratura rimaneva superficiale, perché l'attrezzo "non riusciva a rovesciare la fetta di terra, a sradicare la gramigna e le altre erbe infestanti"<sup>5</sup>. Invece, dove il terreno veniva vangato a mano, come sotto i filari degli aceri, la produttività era maggiore, perché si riusciva a penetrare a una profondità superiore ai circa dieci centimetri raggiunti dal tradizionale aratro "a chiodo"<sup>6</sup>.



Fu quindi al suo ritorno in Patria che Nardi costruì un nuovo tipo di aratro a bure lunga di legno e con vomere e versoio in ferro, capace di solcare più in profondità e di rendere possibile il rovesciamento delle zolle. Dopo un paio di anni divenne evidente la notevole crescita di produttività del suolo<sup>7</sup>. Di lì a poco il fabbro-mezzadro di Giove ideò un altro aratro particolarmente adatto alla lavorazione trasversale delle superfici collinari tipiche dell'Alta Valle del Tevere. Questo aratro reversibile, chiamato

<sup>3</sup> Testimonianza di Silvio Nardi in "Famiglia Cristiana", n. 14, 1987. In alcuni annunci pubblicitari, l'origine dell'officina viene fatta risalire al 1897. Cfr. anche testimonianza di Francesco Nardi di Giovanni e Profilo storico delle Officine Meccaniche Costruzioni Macchine Agricole "Nardi Francesco & Figli S.p.a.", opuscolo s.d., in AAN.

<sup>4</sup> Il Comune di Città di Castello ricevette il passaporto di Francesco Nardi dalla prefettura di Perugia il 19 dicembre 1901.

<sup>5</sup> Cfr. AAN, Profilo cit. La quasi totale assenza di concimazione artificiale contribuiva ad accrescere l'importanza dell'aratura. Con la frantumazione del suolo, infatti, il concime organico si poteva sedimentare sotto le zolle, formando così uno strato più profondo di terreno adatto alla crescita dei prodotti e un migliore letto di semina in attesa delle gelate invernali.

<sup>6</sup> Nell'appezzamento tra i due filari di aceri il grano si seminava a spaglio e una parte del seme andava a finire sotto di essi. Lì il terreno era vangato per impedire alle radici degli aceri di svilupparsi superficialmente.

<sup>7</sup> Si tramanda che l'incremento della produttività fosse passato da 12-15 a 22-25 quintali di grano l'ettaro. Il suo stesso "padrone", il proprietario terriero Urbano Tommasini, che gli aveva permesso di usare il capanno poderale come officina, lo sollecitò a sperimentare l'attrezzo nel podere. Cfr. testimonianza di Francesco Nardi di Giovanni.

“voltaorecchio”, rispetto ai preesistenti permetteva di rovesciare la zolla sia a sinistra che a destra in un unico percorso, facendo risparmiare al contadino quello di ritorno; inoltre riusciva a penetrare nel terreno fino a circa 30 centimetri<sup>8</sup>. Nardi risolse inoltre anche alcuni problemi determinati dall’usura dell’aratro, progettando vomeri e versoi sostituibili e una punta di vomere scorrevole, che permetteva man mano di rimpiazzare la parte di lama usurata. Con la disponibilità dei pezzi di ricambio, veniva così offerto al cliente un prodotto più durevole. Il successo di Nardi poggiò quindi sulla sua capacità di costruire e diffondere attrezzi di ferro, destinati a rimpiazzare finalmente l’antiquato aratro in legno, in grado di accrescere la produttività dei territori collinari, di diminuire la fatica del contadino e di resistere all’usura. Per questi manufatti, accolti con immediato favore dagli agricoltori della zona, si aprì anche il mercato delle regioni vicine.

Nel 1911 Nardi si trasferì a Selci Lama, nel limitrofo comune di San Giustino. Fu la moglie Annunziata Bistoni, alla fine dell’anno precedente, ad acquistare il terreno su cui edificare casa e officina<sup>9</sup>. Nel 1912 la stessa Annunziata contrattò con lo zio di Francesco un prestito di L. 3.000 per far fronte alle spese di costruzione della nuova casa. Contestualmente Nardi, in virtù anche della garanzia offerta dalla piccola proprietà fondiaria della moglie, beneficiò di un “prestito agrario” di L. 1.000 erogato dalla Cassa di Risparmio tifernate per completare l’edificio, renderlo abitabile e destinarlo a uso agricolo<sup>10</sup>. Ma l’officina costituiva parte integrante del nuovo podere di Francesco Nardi. Lavoravano



con lui il fratello Luigi e cinque operai. L’attrezzatura era delle più semplici: per la forgiatura non si usavano che l’incudine e il martello; per la perforazione un trapano a mano adattato alle particolari esigenze; la saldatura veniva effettuata “a bollire”.

Il prestigioso riconoscimento di Parigi fu confermato dai premi e diplomi che i “perfetti aratri di sua fabbricazione” si guadagnarono in numerose altre esposizioni<sup>11</sup>. Sin dall’inizio l’arguto mezzadro intuì

<sup>8</sup> Il “voltaorecchio” aveva un congegno per mutare la direzione del versoio e del vomere, così da poter arare nei due sensi. In precedenza, gli aratri rovesciavano le zolle o da una parte o dall’altra, rendendo necessario un secondo percorso per un’aratura completa. Cfr. testimonianze Giovanni Pistolesi e Francesco Nardi di Giovanni.

<sup>9</sup> Apparteneva a Domenico Bastianoni, proprietario della contigua fornace, e, in parte, a Nazzareno Manfroni. Il costo totale ammontò a L. 150. Bastianoni si assicurò l’utilizzazione gratuita, per la propria fornace di laterizi, della terra ricavata con l’escavazione delle fondamenta. Cfr. ANMCC, a. AZ, 30 dicembre 1910, rep. 3452.

<sup>10</sup> ANMCC, a. AZ, 8 gennaio 1912, rep. 3992. Il credito agrario fu erogato a nome della moglie Annunziata Bistoni.

<sup>11</sup> Si tratta dei seguenti premi: Medaglia d’oro di primo grado all’Esposizione del Lavoro e dell’Industria di Roma, 1908; Gran premio e medaglia d’oro alle Esposizioni Riunite di Firenze, 1909; Gran premio e medaglia d’oro all’Esposizione di Napoli, 1909; Gran Targa d’onore e croce al merito industriale all’Esposizione Nazionale Estiva di Livorno 1909; Gran premio e medaglia all’Esposizione Italiana di Arte e Industria di Cettigne (Montenegro), 1910; Gran premio e medaglia d’argento all’Esposizione d’Arte Sacra di Loreto, 1909-1910. Seguirono altri riconoscimenti tra il 1910 ed il 1914 alle esposizioni di Palermo, Albano Laziale, Porto San Giorgio, Castiglion Fiorentino. In una carta intestata aziendale, a corredo dell’elenco dei premi ricevuti, si legge: “La giuria di Fermo nel 1913, alle prove sul campo, nella sua relazione diceva che il ns. Voltaorecchio lavorava migliore di tutti gli altri”. Cfr. AAN, Profilo cit. e Diplomi e cartoline commerciali della ditta “Francesco Nardi Fabbriante di Aratri di Ferro ed arnesi Agricoli”.

le potenzialità dell'officina e provvide a sostenere la bontà del prodotto con una costante azione promozionale. Però, ben più della pubblicità, contava l'indiscussa efficacia del prodotto e la disponibilità di Nardi ad andare incontro alle molteplici esigenze dei clienti. Dopo aver inviato due aratri a un proprietario di Pozzuolo, presso il Lago Trasimeno, Giovanni, figlio del fondatore, scrisse: "[...] quando sarà tempo buono mi è grato sapere le funzioni che fanno tanto l'uno che l'altro; lavori pure anche col semplice, in caso non vada bene verrò io in persona, così conoscerò anche quella terra e col tempo spero di sistemarli di più, sempre ai suoi comandi"<sup>12</sup>.

[...]

### L'affermazione dello Stabilimento Nardi

Pochi chilometri a nord di Città di Castello, l'Officina Nardi superò presto gli angusti orizzonti artigianali. Dopo la Grande Guerra avviò il processo di meccanizzazione<sup>13</sup>, con un solo motore e un unico albero di trasmissione per azionare le macchine di cui si dotò in quegli anni: cesoia, trapano, punzonatrice, tornio, sega alternativa e due magli, uno piccolo e un altro di più cospicue dimensioni. Il motore, esterno all'edificio, era alimentato dall'energia elettrica. L'intreccio di cinghie che collegavano le macchine all'albero di trasmissione – fonte di costante pericolo – avrebbe indotto a interrare quest'ultimo in un canale coperto da tavole in legno. Racconta Luciano Barafani: "C'erano le



cinghie: una girava per un verso e una per un altro; era un po' pericoloso e qualche incidente ci fu. Dopo, per evitare pericoli, tutto quell'albero lì, sa cosa fecero? Fecero un formone in mezzo all'officina, profondo circa 60 centimetri, e poi quell'albero era lì; lo mettemmo sotto e poi con le tavole coperto. Allora dopo da lì veniva su le pulegge che mandavano le macchine"<sup>14</sup>.

L'incremento dell'attrezzatura finì con il mettere a nudo l'insufficienza dell'energia elettrica a disposizione, tanto che l'azienda per alcuni anni dovette usare alternativamente anche un motore semidiesel di fabbricazione svedese, un tempo a bordo di un peschereccio. Solo il potenziamento del servizio di erogazione di energia a opera dell'UNES avrebbe permesso, dalla metà degli anni '30, di risolvere il problema<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> AAN, Lettera a Giovanni Farina, 2 aprile 1915.

<sup>13</sup> I primi investimenti furono resi possibili anche dai risparmi di Giovanni, il più anziano dei figli del fondatore Francesco. Era stato in aviazione e aveva precedentemente accantonato l'indennità di prima linea che spettava ai militari di quel corpo ancora pionieristico. Testimonianza di Francesco Nardi di Giovanni.

<sup>14</sup> Testimonianza di Luciano Barafani tratta da PAOLO CHITARRAI, Una storia imprenditoriale. La "Nardi Francesco e Figli". 1895-1979, tesi di laurea. Università di Perugia, a. a. 1996-1997, p. 130.

<sup>15</sup> Il motore semidiesel Elwe fu acquistato intorno alla metà degli anni '20. Sembra che alla "Nardi" si sia passati direttamente dall'officina tradizionale a quella con macchinario azionato a energia elettrica, proveniente dalla vicina diga di Ripole; non si ricorda utilizzazione di energia a vapore. Cfr. Testimonianza di Francesco Nardi di Giovanni.

Nel 1921 la “Nardi” contava ancora solo dieci operai e riusciva a produrre due aratri alla settimana, messi in vendita al prezzo di L. 3.000 ciascuno. A metà del decennio il personale ammontava a una quindicina di addetti <sup>16</sup>. Lavoravano in un edificio dalle pareti in legno, coperto con bandoni di zinco e appoggiato alla casa dei Nardi di Selci Lama. Rammenta l’operaio Barafani: “D’inverno dal freddo ci



si moriva; tirava il vento e ogni tanto portava via uno di questi [bandoni]. Sempre sotto questi bandoni siamo stati [...]” <sup>17</sup>.

Risale all’inizio degli anni ’20 la prima documentazione di rappresentanze estere dell’azienda: Francesco Nardi nominò la figlia Maria Domenica e il genero Giuseppe Pistolesi “suoi speciali mandatari” per l’America del Nord,

autorizzandoli a “esercitare in suo nome ed interesse” il commercio delle macchine agricole <sup>18</sup>.

Nell’ottobre del 1927, nelle prime fasi di quella “battaglia del grano” voluta dal regime fascista per incrementare la produzione cerealicola italiana, la Scuola di Agricoltura tifernate promosse una Mostra Concorso del Grano e delle Macchine Agricole sotto i portici di palazzo Vecchio Bufalini. Gli intenditori ammirarono in particolar modo un aratro ideato e fabbricato da Nardi, “munito di ripuntatore che ha il pregio di far andare a una profondità maggiore di 15 centimetri degli altri aratri comuni” <sup>19</sup>. L’azienda stava ampliando

Ai modelli “voltaorecchio” a trazione era affermata, si aggiunsero l’aratro “a regolando la profondità di aratura, e paia di buoi, il cui sforzo veniva animali e la macchina; poi ancora altri dagli strumenti per l’aratura si passò a erpici, estirpatori, ruspe e zappatrici –, foraggi e per la produzione del vino.



e diversificando la gamma di prodotti. meccanica e animale, grazie ai quali si timone”, che il contadino pilotava quello con avantreno, tirato da varie attenuato da un carrello posto tra gli aratri automatici monovomeri. Quindi, quelli per la preparazione del terreno – per la semina, per la trinciatura dei

Insomma, tutto quanto poteva servire alle moderne esigenze di un’agricoltura che via via lasciava alle spalle la secolare dipendenza dal faticoso lavoro manuale del contadino e, in un contesto più vasto, si apriva alla necessità di dedicare alle singole coltivazioni superfici di terreno sempre più estese.

Le nuove macchine “Nardi”, in gran parte con brevetto originale, raccolsero consensi in numerose esposizioni agricole. L’enfasi posta dal governo fascista sulla “battaglia del grano” e sull’ampliamento

<sup>16</sup> Silvio Nardi ricorda, in testimonianza cit., che Francesco si faceva aiutare dai figli: lui stesso, ancora giovane (era nato nel 1907), al ritorno da scuola verniciava i pezzi e manovrava il trapano.

<sup>17</sup> Testimonianza di Luciano Barafani tratta da CHITARRAI, Una storia imprenditoriale cit., p. 126.

<sup>18</sup> ANMCC, a. EC, 6 ottobre 1923, rep. 9942. L’officina, iscritta per la prima volta nel registro della Camera di Commercio l’8 giugno 1911, venne di nuovo registrata come società di fatto il 5 novembre 1926; cfr. ACCOM, n. reg. 10811. Si sarebbe trasformata in società a nome collettivo il 30 dicembre 1942.

<sup>19</sup> “La Tribuna”, 7 ottobre 1927.

della superficie territoriale destinata a uso agricolo, con l'avvio delle grandi opere di bonifica, posero i presupposti politici ed economici per l'affermazione su vasta scala dei modelli dell'azienda altotiberina. Fu il momento del salto di qualità, del radicale abbandono di angusti orizzonti. Ricordava Silvio Nardi: "Requisiamo tutti i fabbri ed i falegnami della zona, due lire al giorno il salario,



lavoriamo giorno e notte, tre turni. Costruiamo anche i carri per trasportare con i buoi gli aratri dei colonizzatori dell'Azienda Alberese di Grosseto, dell'Ente Puglia e dell'Ente Sardo"<sup>20</sup>. Il numero dei dipendenti crebbe dai 22 del 1931 ai 130 della metà degli anni '30. A dimostrazione del rilievo dell'azienda nell'Alto Tevere umbro, nel 1938 87 dipendenti provenivano da San Giustino, 30 da Città

di Castello. Sul finire di quel decennio lavoravano nell'officina dai 180 ai 189 addetti<sup>21</sup>.

Contestualmente proliferarono le rappresentanze della "Nardi": nel 1929 ne contava già 12, che coprivano l'Umbria, l'aretino, il pesarese e arrivavano fino a Napoli e Caltanissetta. Negli anni successivi impiantò altri depositi stabili ed esclusivi di proprie macchine agricole nel senese, nel comune di Firenze e presso Bologna<sup>22</sup>. Quindi strinse solidi legami con i nascenti Consorzi Agrari, che si riproponevano l'aggiornamento professionale degli agricoltori, con la diffusione di nuove colture, di più moderne pratiche e della meccanizzazione.

Nella seconda metà del decennio, l'espansione coloniale in Africa Orientale e le mire imperiali del regime aprirono le porte dell'esportazione. Si trattava della prima volta per un'industria tifernate. Nel 1937 la "Nardi" fu autorizzata a intraprendere relazioni commerciali con l'Africa Orientale e provvide subito a nominare un mandatario, residente a Mogadiscio, che avviò "una vera e propria succursale" con officina per la Somalia e tutto il territorio di pertinenza dell'Opera Nazionale Combattenti<sup>23</sup>. Giunsero quindi ingenti commesse da Etiopia, Somalia, Libia, Tripolitania e



Albania. A quest'ultimo Paese sarebbero stati forniti nel 1939 ben 3.000 aratri a un manico a trazione

<sup>20</sup> Testimonianza di Silvio Nardi cit. Divennero clienti privilegiati della "Nardi" anche altri enti di sviluppo agrario e di colonizzazione: l'Opera Nazionale Combattenti (nel 1937 liquidò con L. 112.749 una commessa di 100 trinciaforaggi e 130 paia di ruote per carri agricoli), l'Agro Pontino, l'Ente della Libia e dell'Eritrea. Per la fornitura di 300 aratri, decine di seminatrici e monovomeri automatici, cfr. "L'Alta Valle del Tevere", n. 5, dicembre 1933. Nella sede di Selci Lama ha sempre operato un reparto di falegnameria; si dovevano produrre ruote di carri, timoni, timoncini per avantreno, ruote di seminatrici. Il legname veniva stagionato esponendolo prima al vapore prodotto da alcuni forni, poi lasciandolo raffreddare.

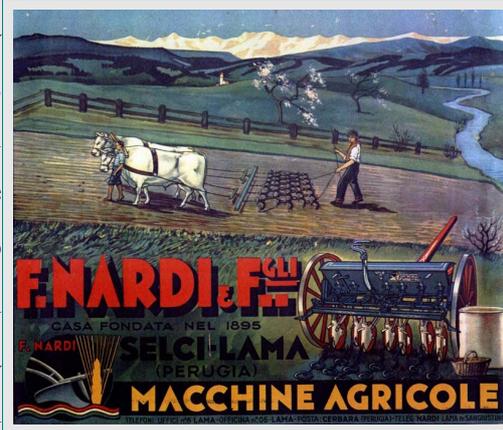
<sup>21</sup> Cfr. CHITARRAI, Una storia imprenditoriale cit., p. 148. Solo una parte esigua delle maestranze era costituita da operai specializzati.

<sup>22</sup> Cfr. ANMCC, a. pr., doc. varia, anni 1929-1936.

<sup>23</sup> Si trattava del sangiustinese Pietro Petroni; cfr. ANMCC, a. GC, 19 gennaio 1938, rep. 1723.

animale, 1.000 a due manici, 1.500 voltaorecchi da collina, 330 erpici e 7.000 vomeri per aratri, per complessive L. 1.089.665<sup>24</sup>. L'officina avrebbe ricevuto ulteriore impulso dalla diffusione del trattore, prima di importazione americana, poi anche di fabbricazione nazionale, che, a partire dal 1936, la indusse a costruire aratri a trazione meccanica<sup>25</sup>. Ma fino agli anni '40 il mercato continuò generalmente a richiedere macchinario a trazione animale.

Tra il 1937 ed il 1939 lo stabilimento visse una fase di notevole espansione, gratificata da prestigiosi riconoscimenti alla Fiera Internazionale di Tripoli e a quelle di Milano e Verona. Si dotò di un nuovo maglio meccanico e di una considerevolmente ampliata, la strada statale per Città di Castello. Nel contempo il considerevole giro d'affari permise uno sviluppo aziendale non condizionato da cospicui indebitamenti bancari. Nel 1937 il valore delle proprietà fabbricati e terreni, L. 154.354 in macchinari, L. 69.272 in merci, L. 383.785 in crediti, L. 18.382 in denaro liquido. Tolle le passività, restava un attivo netto di L. 482.276<sup>26</sup>.



pressa idraulica e fu costruendo nuovi capannoni tra Castello e la linea ferroviaria. Nel contempo il considerevole giro d'affari permise uno sviluppo aziendale non indebitamenti bancari. Nel 1937 il valore delle proprietà fabbricati e terreni, L. 154.354

L'assunzione di dimensioni industriali determinò il rinnovamento dell'organizzazione produttiva. Nel catalogo del 1936 la "Nardi" vantava sia l'alta qualità dei materiali usati, sia la "costruzione in serie" delle macchine agricole: "Il lettore apprenderà ben volentieri questo importante particolare, in quanto la costruzione in serie sa bene che oltre agli altri vantaggi, consente la sicura possibilità di poter sostituire ognuna delle loro parti con la massima facilità e rapidità"<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. ANMCC, a. GC, 25 aprile 1940, rep. 3467; 26 luglio 1940, rep. 952. Cfr. anche AAN, Profilo cit. Nel 1939 si attribuivano alla "Nardi" 60 addetti; cfr. ACCC, Appunto statistico manoscritto, 23 settembre 1939.

<sup>25</sup> Il primo aratro "Nardi" a trazione meccanica era "a funicolare". Veniva piazzato ai bordi del campo e collegato con una fune a un motore di cui sfruttava la forza trainante; si dimostrò particolarmente efficace per l'aratura profonda di superfici molto estese. I più diffusi trattori di produzione italiana erano allora i "Fiat" e i "Landini". Prima ancora si usavano sui campi le "Pavesi", macchine semoventi per cannoni riutilizzate in agricoltura. Cfr. Testimonianza Francesco Nardi di Giovanni.

<sup>26</sup> Non si è tenuto conto dei centesimi. Cfr. Archivio Notarile di Perugia, Rogito Diddino Corbu, 24 marzo 1937, rep. 1229, in CHITARRAI, Una storia imprenditoriale cit., pp. 77-78.

<sup>27</sup> AAN, Catalogo 1936. Vi si legge inoltre: "La fabbrica ha in varie località del regno rappresentanze con deposito delle sue macchine agricole con assortimento di ricambi ed accessori e fa assistere i suoi clienti da personale specializzato". Il catalogo offriva i seguenti prodotti: aratro semplice con timone di legno; aratri ripuntatori ("servono a rompere lo strato compatto di terra al fondo del solco prodotto dall'aratro, permettendo così di raggiungere una più [sic] profondità di lavoro necessaria a combattere le conseguenze della siccità"); aratri semplici con avantreno sia per trazione animale ("adottato su terreni di recente redenti all'agricoltura"), sia meccanica; aratro assolcatore rincalzatore (per la "preparazione di solchi per la semina di patate, granturco, ecc. e per fare gli utilissimi solchi di scolo"); aratri voltaorecchio a trampolo, con timone di legno ("il primo ed unico aratro voltaorecchio italiano, ideato e costruito dalla nostra fabbrica"), con avantreno ("premiato in tutte le principali Esposizioni e Concorsi"), tutti sia nella versione a trazione meccanica, sia animale; aratri doppi con avantreno; aratro speciale per fosse; aratri speciali monovomeri e bivomeri per trazione meccanica; erpici "A.C.M.E.", "Howard", a zig-zag, "Osborne"; estirpatore a carrello; rulli dentati frangizolla e lisci costipatori; ruspe livellatrici; seminatrici "La Tiberina" (per grano, granturco, avena, barbabietole, fagioli) e "Sabaudia". E inoltre ruote di ferro per carri agricoli; pigiatrici da uva e torchi per vinacce; caldaie cuocimangime; pompe da spurgo; arrotatrici con cavalletto.

Il passaggio dal tipo di produzione per magazzino a quello in serie risale intorno al 1932. L'azienda mantenne comunque un peculiare carattere artigianale, rendendosi disponibile a risolvere le variegate esigenze tecniche dei committenti e recependone i suggerimenti per migliorare le prestazioni o per meccanizzare altre fasi di lavorazione. Da questa stretta cooperazione fra l'agricoltore e il fabbro nascevano quei campioni che poi, in genere, trovavano il favore del mercato. Inoltre, la produzione in serie di cospicue quantità di attrezzi rimase un fatto episodico, limitato a soddisfare le pur considerevoli commesse governative; le varie macchine agricole per la vasta clientela nazionale continuavano a essere fabbricate in numero limitato e, sovente, opportunamente modificate per gli specifici bisogni dell'acquirente.

[...]

### **Passaggio del fronte e ricostruzione**

Nel luglio 1944 i tedeschi in ritirata minarono la "Nardi" di Selci Lama. L'azienda era rimasta attiva fino ai giorni del passaggio del fronte; le erano stati commissionate anche forniture belliche, tra cui componenti di mine subacquee. Temendo il vandalismo dell'esercito tedesco, i proprietari riuscirono a nascondere le attrezzature nelle case coloniche e a recuperarle una volta spostatosi il fronte a nord.

La "Nardi" finì dunque in macerie. Ma il 14 agosto 1944, quando ancora i combattimenti continuavano nel nord della valle, Giuseppe e Silvio Nardi presero a riassumere del personale: mentre alcuni ricostruirono lo stabilimento, altri ripristinarono l'officina. Il 4 febbraio 1945 l'azienda tornò a

produrre; allora vi  
industrie rifornitrici di  
al di sopra della "linea  
prodotti fu ricavato  
recuperati nella valle:  
e con il recupero di motori a  
con il carbone di legno dei



lavoravano 30 operai. Siccome le  
materie prime si trovavano ancora  
gotica", il metallo per i primi  
riciclando i rottami bellici  
"Mancava anche l'energia elettrica  
scoppio e a vapore, funzionanti  
boschi locali, prodotto dalla ditta

stessa, si alimentavano alternatori per saldare e movimentare le macchine operatrici". La riconversione dei materiali ricavati dalla rottamazione dei mezzi militari sarebbe andata avanti a lungo – anche in virtù del basso costo della mano d'opera –, fino all'esaurimento di tale canale di approvvigionamento; nei dintorni, i diversi campi di raccolta di carri armati, autoblindo e altri mezzi in disuso garantivano metalli di qualità eccellente e a prezzi concorrenziali. Le difficoltà di rifornimento dalle industrie siderurgiche settentrionali di componenti fuse in acciaio avrebbero portato a una scelta dai durevoli effetti: per la saldatura elettrica degli elementi si costituì infatti un vero e proprio reparto, che giunse a occupare più di una trentina di addetti.

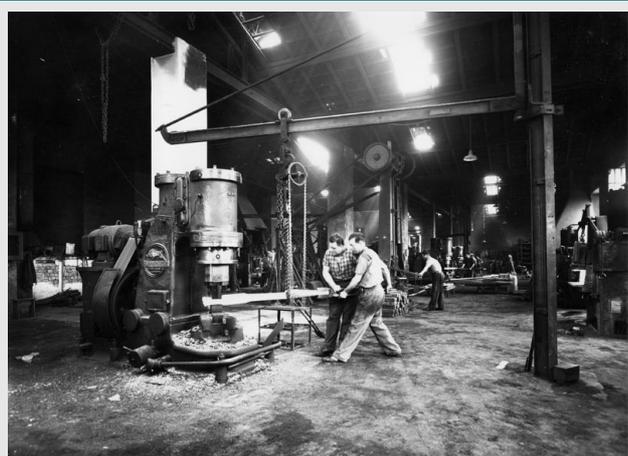
[...]

## “Nardi” e SOGEMA

Parallelamente alla ricostruzione postbellica e all'espansione edilizia, maturava la crisi dell'agricoltura tradizionale. L'auspicato rinnovamento, oltre a presupporre un inevitabile decremento degli addetti, poneva particolare enfasi sul bisogno di una crescente e radicale meccanizzazione del lavoro nelle campagne.

L'Alta Valle del Tevere vantava ormai una significativa vocazione per la fabbricazione delle macchine agricole. La “Nardi” aveva assunto sin dagli anni '20 uno straordinario ruolo guida, indicando con la propria esperienza la redditività di tale settore produttivo, il difficile ma percorribile percorso dall'artigianato all'industria e la capacità di progettare modelli che, per l'efficacia dimostrata nel soddisfare le variegata esigenze locali, riuscivano a proporsi anche al mercato più vasto. L'azienda di Selci Lama avrebbe continuato pertanto a suscitare lo spirito di emulazione di altri artigiani altotiberini, stimolandoli, come vedremo, a scegliere la via dell'imprenditoria.

I Nardi ripresero già nel 1946 la commercializzazione dei prodotti. Rievocava Silvio: “Torno a girare



per le cascine e vendo i miei aratri. Quelli con le ruote e l'avantreno costavano 30.000 lire, quelli con il solo timone 15.000 lire. Mica tanto, se per un paio di scarpe ci volevano 3.000 lire!”<sup>28</sup> Alla base dell'energica ripresa produttiva non vi furono sussidi statali, né interventi delle banche.

Il numero degli addetti crebbe dai 75 del 1946 ai 280 dell'anno successivo. Prevaleva ancora la tendenza a mantenere un nucleo ristretto – benché in espansione

– di operai specializzati e ad assumere a tempo determinato la maggior parte delle maestranze non qualificate<sup>29</sup>. Nel 1948 la manodopera diminuì in modo vistoso, fino a ridursi a una cinquantina di unità per una crisi congiunturale aggravata dalla morte, a soli 40 anni, di Giuseppe Nardi, un uomo al quale gli stessi socialisti riconobbero “la stoffa del capitano d'industria”<sup>30</sup>.

La scomparsa di colui che aveva curato i rapporti esterni dell'azienda suscitò negli istituti di credito un iniziale scetticismo sulle sue sorti. Il fratello Silvio seppe invece guidarla verso una nuova fase di sviluppo. Prese corpo un'efficiente organizzazione interna e si assunsero per la prima volta tecnici con studi specifici di progettazione: finiva l'era, certo ricca di imprevedibili soddisfazioni, in cui un buon

<sup>28</sup> Testimonianza di Silvio Nardi cit. Nel 1947 la ditta ricevette nuovi riconoscimenti alla Fiera di Milano. Allora produceva anche mobilio in ferro; cfr. “La Rivendicazione”, 5 luglio 1947.

<sup>29</sup> CHITARAI, Una storia imprenditoriale cit., p. 151.

<sup>30</sup> “La Rivendicazione”, 6 novembre 1948. Con il 1948 l'azienda assunse la denominazione di Ditta Individuale “Nardi Francesco & Figli” di Nardi Silvio.

meccanico diplomato dalla Scuola Operaia riusciva, al fianco di fabbri di esperienza, a ideare macchine agricole per una produzione industriale<sup>31</sup>.

Da un punto di vista tecnologico, la dotazione si arricchì di altri magli, presse e cesoie. Anche gli istituti di credito riaffermarono la fiducia nella proprietà, che privilegiò la via di investimenti moderati e graduali. Fu così possibile nel 1946 acquisire i terreni di proprietà degli Ospedali Uniti per l'ampliamento e il completo trasferimento dell'officina tra la strada statale e la linea ferroviaria.

Ingenti commesse giunsero dai consorzi agrari e dagli enti di bonifica e di sviluppo della Sila, della Maremma e della Puglia. Poi si aprì un fecondo mercato nell'Europa orientale. La "Nardi" fu prescelta

come fornitrice di macchinario agricolo per il piano quinquennale di sviluppo della Jugoslavia e, dal 1954 al 1960, vi inviò aratri da scasso per disboscamento e messa a coltura di terreni incolti, aratri polivomeri, zappatrici ed erpici. Contemporaneamente, anche per il contributo dell'Istituto per il Commercio con l'Estero, prese il via un crescente flusso di esportazioni verso i Paesi



in via di sviluppo. Il radicale rinnovamento dell'agricoltura locale e nazionale, infatti, richiese progressivamente sempre più macchinario a trazione meccanica e per lavorazioni di maggiore profondità; ma per quello a trazione animale si prospettava ancora un esteso mercato in Africa, Asia e Sud America. Nel 1957 la "Nardi" contava circa 450 addetti ed era in piena espansione<sup>32</sup>.

Intanto, nel 1952, mentre l'azienda si stava rilanciando a livello nazionale, una scissione portò alla nascita di una nuova fabbrica di macchine agricole a Città di Castello. Alcuni funzionari, tecnici specializzati e operai decisero di tentare una propria strada; tra di loro Luigi Cavicchi, responsabile degli uffici amministrativi, Aldo Giogli, tecnico disegnatore, Espaltero Bogliari, capofficina, e Oscar Dottorini, caporeparto: con essi entrò in società il possidente Furio Palazzeschi<sup>33</sup>.

La SOGEMA (Società Generale Macchine Agricole) ambiva a proporre modelli innovativi e riuscì subito nell'intento. In un primo momento si insediò a Santa Maria degli Angeli, presso Assisi. Ma alla fine del 1952 acquistò dalla famiglia Spinelli, a Città di Castello, l'immobile con terreno a ridosso del Consorzio Agrario, già sede dell'Industria Ceramica Umbra e della SIMA (Società Industria Manufatti e Abbigliamento). Nell'Alta Valle del Tevere l'officina poteva infatti contare sull'apporto della Scuola Operaia per l'addestramento di manodopera specializzata.

<sup>31</sup> Data al 1947 l'assunzione dell'ing. Mario Giannini e del tecnico disegnatore Aldo Giogli. Un ex allievo della Scuola Operaia "Bufalini" distintosi nella progettazione era stato Pietro Paceschi. Allora si solevano costruire modellini in lamiera delle macchine da riprodurre in scala in officina.

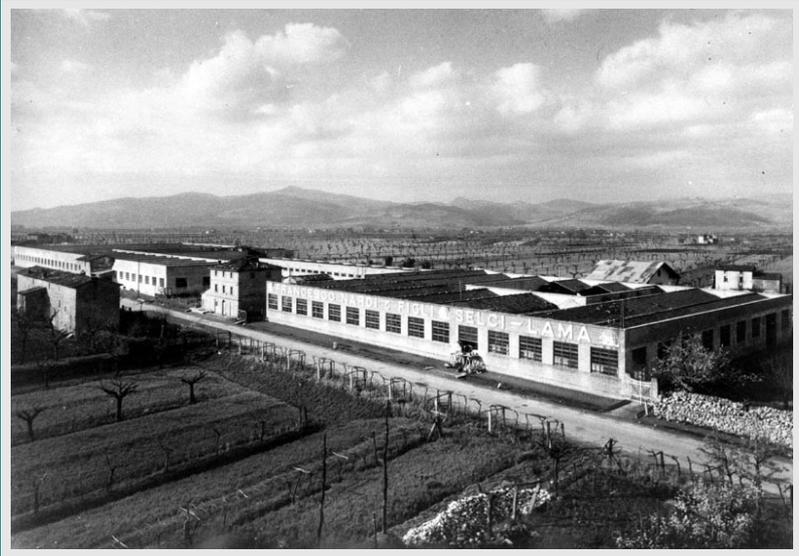
<sup>32</sup> "Il Tempo", 10 maggio 1957.

<sup>33</sup> L'atto costitutivo risale al 6 febbraio 1952; i cinque promotori sottoscrissero un capitale sociale di L. 100.000. Cavicchi assunse la carica di presidente del consiglio di amministrazione, Palazzeschi quella di consigliere delegato. Cfr. ANMCC, a. FC, 6 febbraio 1952, rep. 8186.

La SOGEMA aveva carattere industriale e in quegli anni arrivò a occupare fino a un centinaio di dipendenti. Destò notevole entusiasmo in città per i nuovi orizzonti tecnologici che prefigurava: “Il taglio delle lamiere viene effettuato con un moderno ossitomo, intorno al quale sono disposti numerosi torni, alcuni dei quali a 3.000 e 3.500 giri. Una gigantesca trapanatrice con braccio radiante e motore di 12 cavalli accelera notevolmente il processo di lavorazione dei pezzi.”<sup>34</sup>

Nel 1957 l'azienda incrementò il capitale sociale fino a 40 milioni e prese in considerazione di potersi trasformare in società per azioni. I risultati più recenti vennero definiti “soddisfacenti e lusinghieri”,

perché – dichiarò il consiglio di amministrazione – “nel corso del 1956 il volume della produzione e delle vendite si è mantenuto al livello dell'anno precedente, mentre in tutte le aziende congeneri si sono avute contrazioni notevoli, sia nella produzione, sia soprattutto nelle vendite”. La ditta decise di trasferire la sede legale da Roma a Milano, dove si



prospettavano maggiori possibilità di acquisire “nuovi fidi, indispensabili per poter assicurare alla società una maggiore e necessaria liquidità finanziaria”; inoltre era soprattutto il settentrione a offrire una clientela nuova e di sicuro affidamento<sup>35</sup>.

L'affermazione del marchio non impedì alla SOGEMA, nel 1958, proprio per mancanza di liquidità, di ridursi “quasi all'improvviso in criticissima situazione”<sup>36</sup>. Alla fine dell'anno il presidente del consiglio di amministrazione, Luigi Cavicchi, rilevò che la stasi nelle vendite nel mercato italiano aveva determinato la “crisi” dell'azienda, “pur non compromettendone la solidità patrimoniale”. Intanto Silvio Nardi non si era lasciato sfuggire l'occasione, entrando nella società e imponendo come amministratore unico Giovanni Pistolesi<sup>37</sup>. Dopo un drastico ridimensionamento del personale, Nardi riuscì a garantire l'immediata ripresa della produzione con 15 operai e cinque impiegati; ma il numero tornò presto a stabilirsi sulla novantina di unità. Poi accorpò i capannoni della SAFIMA, da tempo in disuso, con l'adiacente stabile della SOGEMA.

<sup>34</sup> “Il Tempo”, 6 aprile 1954. L'azienda pubblicizzava l'utilizzazione di materiali sempre più leggeri e nel contempo più resistenti. In quell'anno contava circa 50 addetti; aveva promosso un corso di qualificazione di 20 allievi, in gran parte con licenza della Scuola Operaia “Bufalini”.

<sup>35</sup> L'utile netto ammontava a L. 16.519,541. Cfr. ANMCC, a. FC, 28 febbraio 1957, rep. 21539, 9 ottobre 1957, rep. 23852.

<sup>36</sup> “Il Tempo”, 3 gennaio 1959, così elencava le cause della crisi: “[...] carenza di ordinazioni o forse il rallentamento di esse da parte di enti di riforma e forse anche deficienza di amministrazione aziendale”.

<sup>37</sup> Cfr. ANMCC, a. FC, 9 dicembre 1958, rep. 28072. Avevano acquisito quote della società, affiancando il gruppo dei fondatori ed Enzo Bruni, entrato successivamente, Silvio e Francesco Nardi e Giovanni Pistolesi. La sede legale venne subito riportata a Città di Castello.

Nel 1959, quindi, la “Nardi” avviò la formazione di un ramificato gruppo industriale di straordinarie dimensioni per gli standard locali. Nel 1964 la necessità di razionalizzare la produzione indusse Silvio Nardi a costituire le Officine Selci, destinate a fabbricare zappatrici, erpici, rimorchi agricoli e, in seguito, trapiantatrici. Quindi si aggiunsero le Officine della Canonica, di Città di Castello, e la “Marzia” di Todi, già “Carbonari”, da decenni azienda metalmeccanica di rilievo. Alla prima fu affidata la componentistica; la seconda si specializzò in seminatrici. L’impianto di un grande stabilimento a Barquisimeto, in Venezuela, suggellò infine la penetrazione della “Nardi” nel mercato sudamericano. Nel momento di massima espansione, l’intero gruppo avrebbe contato 1.300 addetti<sup>38</sup>.

La crescita della “Nardi” si è rivelata determinante per far acquisire basi più solide, ramificate e moderne all’intero ambiente industriale altotiberino, introducendo a livelli di organizzazione aziendale e di cultura del lavoro le problematiche e le dinamiche proprie di una grande impresa. Eppure tale sviluppo ha saputo mutuare gli stimoli più profondi trasmessi dalle origini artigianali e dalla costante simbiosi con un mondo agricolo in evoluzione, che esprimeva bisogni di innovazioni tecnologiche e nel contempo forniva l’occasione per efficaci sperimentazioni. Le fabbriche del gruppo divennero inoltre formidabili momenti di maturazione per maestranze che, in alcuni casi, acquisita la padronanza delle tecnologie e dell’organizzazione commerciale, hanno tentato con varia fortuna l’esperienza imprenditoriale. Di qui la peculiare proliferazione nell’Alta Valle del Tevere, in questi ultimi decenni, di aziende produttrici di macchine agricole.

---

<sup>38</sup> Il dato era comprensivo sia dei dipendenti venezuelani, sia degli addetti della tenuta agricola di Casale del Bosco, presso Siena, acquistata nel 1950. Nel 1963 Silvio Nardi rilevò anche il cinquantenario Stabilimento Tipografico Pliniana di Selci, mutandone poi la denominazione in GESTISA. Le Officine della Canonica, nella periferia meridionale di Città di Castello, dettero lavoro fino a un massimo di 20 addetti.